



EDITORIALE

## L'OBLIO STORICO SUI MILITARI ITALIANI NEI LAGER

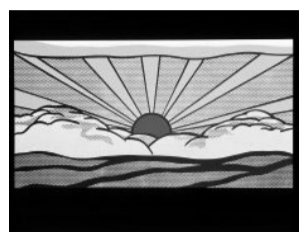
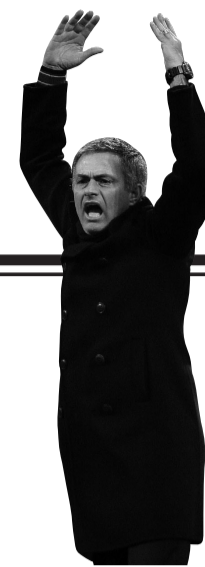
MARCO RONCALLI

La vicenda dei militari italiani internati nei campi di concentramento del III Reich - traditi, disprezzati, dimenticati - come dice il sottotitolo di un saggio di Gerhard Schreiber, continua a costituire se non proprio un vuoto nella memoria storiografica, certamente un gap conoscitivo da colmare in tutta la sua complessità e ben oltre la questione degli indennizzi negati dalla Germania ai lavoratori coatti. Parliamo di circa seicentomila uomini catturati dai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre che, rifiutata ogni collaborazione con il nazifascismo, vennero rinchiusi in fatiscanti campi di internamento per aver detto di no in nome della lealtà e della coscienza. No alla possibilità di evitare prigionia e lavoro coatto arruolandosi nelle Ss, come si prospettò loro sia al momento della cattura che dopo l'arrivo negli infernali Stalag ed Oflag - i campi di prigionia per truppa o ufficiali. No quando nell'estate del '44, in seguito a un accordo fra Hitler e il Duce, fu riproposto loro l'esercito di Salò o la rinuncia alla qualifica di militari per diventare lavoratori civili: provvedimento - quest'ultimo reso obbligatorio in settembre, che li trasformò secondo la propaganda nazista in "lavoratori liberi" (in realtà sotto il tallone di Ss, Wehrmacht, Luftwaffe, eccetera), e fini per generare - agli occhi di alleati e italiani - sospetti di collaborazionismo cancellati solo dopo la Liberazione. Un traguardo che per loro non significò - dopo tante sofferenze - un rapido ritorno in patria, come dimostra Sabrina Frontera sul prossimo numero di "Mondo Contemporaneo", dedicando un saggio a questa "anabasi" conclusasi solo nei primi mesi del '46 e che non ha avuto nessun cantore, ma i tanti frammenti della memorialistica. «...Malinconia a non finire. Cosa vuoi mamma ormai sono quasi due mesi che sentiamo esiste attorno a noi la libertà e non riusciamo a raggiungerla completamente. Ancora esistono restrizioni ancora le cicche si conservano e le ragazze non si devono guardare, la sbobba è semiorrenda e sino alle 14 non si può uscire [...] Il gioco delle partenze continua e i nervi sono sempre più scossi», si legge su uno dei tanti diari recuperati. E furono molti - tra i primi a rientrare, nell'estate del '45 - quelli delusi per non aver trovato accoglienza alla frontiera. Solo in ottobre infatti venne costituito un posto di ristoro presso il Brennero, dove si distribuivano ai reduci razioni di viveri per il viaggio. Altri, per gli ex Italianische Militär-Internierte diretti al Sud, furono costituiti presso le stazioni di Pescantina, Cuneo, Bologna, Milano, Roma, Napoli, Savona, ma grazie alla Croce Rossa Italiana, alla Young Men's Christian Association, alla Pontificia Commissione Assistenza. La fredda accoglienza riservata dalle istituzioni agli Imi, l'indisponibilità ad un vero interesse sulle loro esperienze, non costituiscono forse le premesse della rimozione di questa storia dalla nostra coscienza culturale nazionale? Ce lo chiediamo insieme a Sabrina Frontera, che pure si domanda «se e come tali premesse abbiano influenzato non solo l'indifferenza che la classe politica antifascista spesso mostrò nei confronti degli Imi, ma anche l'enorme ritardo con cui la storiografia italiana ha manifestato il proprio interesse per queste vicende e il modo in cui gli stessi protagonisti hanno presentato la loro immagine al mondo».

# AGORÀ



CULTURA  
RELIGIONI  
TEMPO LIBERO  
SPETTACOLI  
SPORT



### Arte

Roy Lichtenstein,  
la Pop art  
a Milano

PAGINA 24



### Inediti

Una lettera  
religiosa  
di Vaclav Havel

PAGINA 25



### Tv

Nichetti lancia  
il primo talent show  
a fumetti

PAGINA 27

### Calcio

Super in campo,  
esagerata fuori:  
gli eccessi dell'Inter

PAGINA 28



**INTERVISTA.** Alla vigilia del Giorno della memoria, incontro con Nedo Fiano: «L'ottimismo mi ha aiutato a vincere l'orrore»

# «Io, sopravvissuto ad Auschwitz»

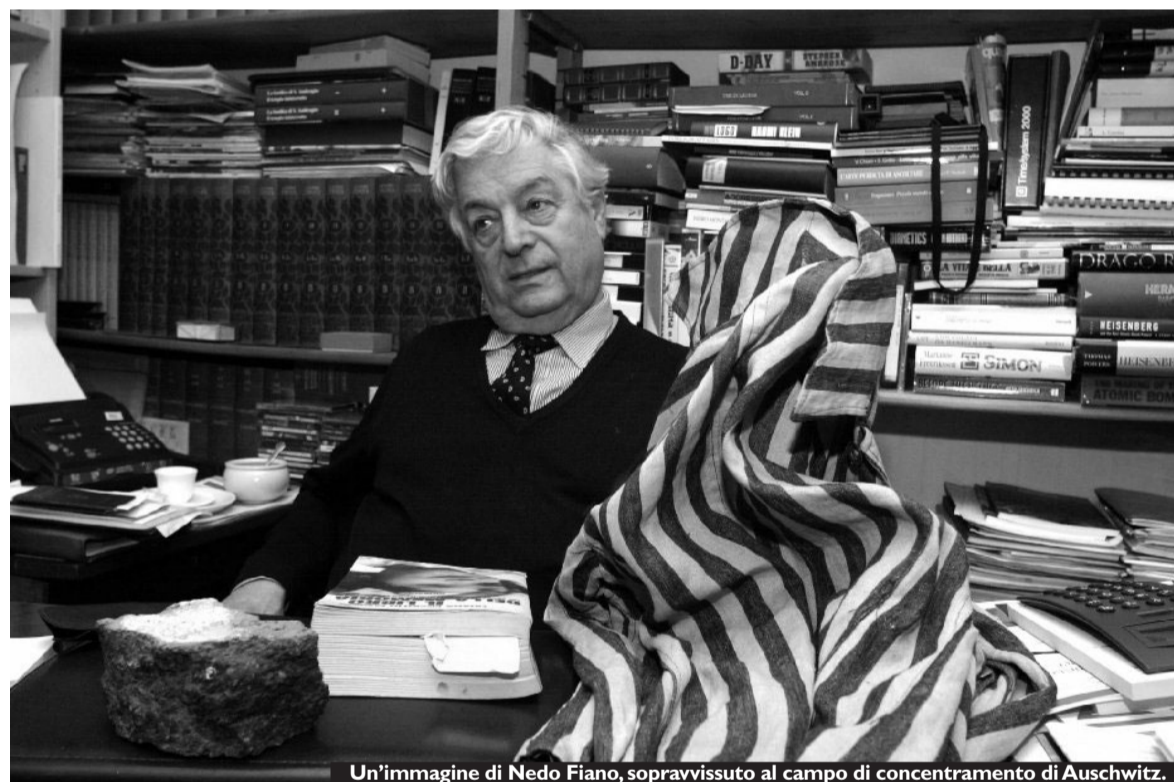
DI PAOLO LAMBRUSCHI

Nedo Fiano, classe 1925, è tornato dall'inferno di Auschwitz 65 anni fa. Ci arrivò da Firenze nel maggio 1944 da Fossoli, insieme ad altre centinaia di rastrellati. Ma solo dal 2003 ha messo per iscritto la sua testimonianza della Shoah. Ha fatto i conti con gli incubi e i fantasmi, ha provato a descrivere alla giovani generazioni quello che umanamente è indescrivibile. Nel lager lui, ebreo fiorentino rastrellato per strada, ha infatti perso 11 famigliari, tra cui i genitori, il fratello, la cognata e il nipotino di 18 mesi. Fiano è stato consulente di Roberto Benigni per il film premiato con l'Oscar «La vita è bella». Quest'anno ha scelto di raccontare in un libro pubblicato dall'editrice Monti, *Berlino-Auschwitz... Berlino*, la storia dell'ingegnere ebreo berlinese Walter Hirsch, che venne arruolato a forza da Hitler per partecipare al progetto di una bomba atomica nazista. **Partiamo da questa vicenda. Cosa l'ha spinto a scriverla?**

«Credo possa rendere bene l'assurdità delle leggi razziali e cosa significhi perdere tutto quel che hai costruito perché sei diverso. Ho visto un parallelo con quanto accaduto a molti ebrei, come i miei genitori. Con le leggi razziali del 1938, infatti, mio padre perse il lavoro in posta e a mia madre chiusero la pensione. Sono invecchiati a partire da quel momento. Anch'io sono stato cacciato da scuola a 13 anni per la mia razza. È stato uno dei più

**«Con le leggi razziali del 1938, mio padre perse il lavoro e a mia madre chiusero la pensione. Anch'io fui cacciato da scuola a 13 anni»**

grandi dolori della mia vita. Tornando a Hirsch, uomo geniale, venne cacciato dall'insegnamento universitario e dalla ricerca in una città dove gli ebrei non potevano prendere i mezzi pubblici né camminare sui marciapiedi. Sua moglie, che invece è cattolica, restò libera e si batté per salvarlo. Dopo la deportazione ad Auschwitz, venne arruolato dai nazisti nel gruppo di Haigerloch che aveva l'obiettivo di dare ai tedeschi la bomba nucleare e lasciò così il campo di concentramento. Il suo pensiero andò ai compagni di prigionia che era costretto a lasciare e che temeva potessero giudicarlo una



Un'immagine di Nedo Fiano, sopravvissuto al campo di concentramento di Auschwitz.

spia. Dopo molte peripezie riuscì a boicottare il progetto che avrebbe cambiato il corso della storia. Finita la guerra emigrò negli Stati Uniti con la moglie e lì adottò due figli e insegnò fisica all'università. Finalmente, incontrò un suo compagno di lager e capì che i suoi amici, molti dei quali, purtroppo uccisi dalle Ss, avevano capito che non era un traditore. Hirsch fece pace con la propria coscienza.

**E lei oggi è in pace?**  
«A me ha fatto molto bene scrivere la mia storia. L'ho fatto quando finalmente mi sono sentito pronto. Sono stato arrestato per strada nel maggio del 1944 a Firenze per una mia leggerezza. Ero stufo di stare nascosto con la mia famiglia. Del lager ricordo l'ultimo sorriso di mia madre sullo scalone, prima di andare a morire. Mio padre invece venne destinato alla cava di pietra dove i prigionieri venivano bastonati di continuo e non è durato molto. Mia nonna, 90 anni, venne uccisa subito. Non ho più saputo nulla di mio fratello e della sua famiglia, moglie e figlioletto di 18 mesi. Ho perso tutta la mia famiglia nel lager. Quando sono tornato in Italia, alla fine della guerra, possedevo quello che indosso ed ero solo. Ci ho messo del tempo a farmene una ragione. Ma ho ricominciato daccapo e ce l'ho fatta».

**Cosa l'ha aiutato a sopravvivere ad Auschwitz?**  
«Il caso e l'ottimismo, "malattia" inguaribile da cui sono afflitto. Il

caso perché mio nonno, professore di tedesco, dopo aver ascoltato Hitler tuonare contro noi ebrei alla radio, ritenne saggio insegnarmelo. Sempre il caso ha voluto che il maggiore delle Ss che ci accolse ad Auschwitz amasse Firenze e quindi mi arruolasse nel gruppo dei traduttori evitandomi lavori più duri. Nel campo polacco, infatti, la razione giornaliera era di duemila calorie, la metà di quelle che servono a un essere umano adulto. Tenga conto che i ritmi di lavoro erano serrati e la vita media di un prigioniero di due mesi. Sono sopravvissuto un anno. L'ottimismo mi ha sorretto sempre, soprattutto quando, grazie ai miei studi di baritono, andavo a cantare per i sorveglianti per racimolare qualcosa da mangiare, che poi dividevo con i miei compagni. E mi ha dato forza quando, davanti all'avanzare dei sovietici, i miei aguzzini mi portarono a Stutttov, vicino a Danzica, e poi a Buchenwald, dove venni liberato dagli americani».

**Molti sopravvissuti hanno perso la fede in campo di concentramento. È il suo caso?**  
«No, non ho mai avuto molta fede, ma la mia esperienza non mi ha segnato in senso religioso. Penso che non ci fosse tempo per porsi il problema della presenza o meno di Dio. L'orrore della morte, l'incubo delle camere a gas e dei crematori, la grandezza di una simile macchina costruita per uccidere allontanavano da me ogni pensiero religioso. Quell'anno

passato ad Auschwitz l'ho passato a preoccuparmi solo di sopravvivere. Anche se poi, in tutta onestà, ho visto rabbini e sacerdoti cattolici pregare anche in punto di morte e offrire meravigliose testimonianze di fede».

**Cosa ha reso possibile l'Olocausto?**  
«La mancanza di democrazia e libertà. Quando mancano questi due pilastri, un dittatore può fare tutto quello che vuole. Hitler ha

**«L'antisemitismo non morirà mai. Ma finché vivremo in Stati democratici con libertà d'espressione, il rischio che si ripeta la Shoah è basso»**

sterminato sei milioni di ebrei perché sapeva che non l'avrebbero mai seguito, allora ha utilizzato l'antisemitismo».

**Che non è morto...**  
«E non morirà mai, ma finché vivremo in Stati con Parlamenti democraticamente eletti e dove vige la libertà di informazione e di espressione, il rischio che si ripeta la Shoah è basso. Anche la presenza dello Stato d'Israele è una garanzia per gli ebrei».

**A distanza di 65 anni, c'è stata giustizia?**  
«No, non è possibile. Sono morte sei milioni di persone, non ci sarà mai giustizia umana per un simile orrore».

MONASTERI  
DEL NOVECENTO  
Arsian, Bianchi, Botta, Milesi

## LUOGHI DELL'INFINITO

In edicola con Avvenire

ANZITUTTO

## Torino, giovani ebrei tra Levi e Momigliano

Una mostra multimediale sui giovani ebrei, e amici di ebrei, durante l'età fascista e la stagione delle leggi razziali. Si inaugura oggi a Torino alle 18.30 «A noi fu dato in sorte questo tempo 1938-1947», un'esposizione a cura di Alessandra Chiappano su un gruppo di ragazzi e ragazze torinesi che, con la normativa mussoliniana sulla razza, dovettero dichiararsi pubblicamente ebrei. Tra questi «noi» vi sono personaggi famosi come lo scrittore Primo Levi, l'economista Franco Momigliano, e altri come Luciana Nissim, Vanda Maestro, Eugenio Gentili Tedeschi. Il progetto è rivolto ai giovani visto il percorso innovativo predisposto da N103, lo studio che realizzò l'allestimento. La montagna, la giovinezza, la negazione della libertà, la memoria: queste le parole-chiave su cui si snoda la mostra, allestita all'Archivio di Stato (via Piave 21) e che sarà aperta fino al 20 marzo.

## Roma, la Shoah con gli occhi dei piccoli

L'Olocausto tramite gli occhi dei bambini. Questo il racconto, di grande impatto autobiografico, della scrittrice Luciana Tedesco in «I ragazzi nella Shoah» (Paoline). Allora bambina, la Tedesco infatti si salvò dai rastrellamenti nazisti grazie al medico Giovanni Borromeo, primario all'ospedale Fatebenefratelli, che riuscì a mettere in salvo oltre un centinaio di ebrei romani inventando una malattia inesistente per cui ricoverarli, il morbo di K. Inoltre, con il suo amico fra' Maurizio, priore del Fatebenefratelli, installò una ricetrasmittente negli scantinati dell'ospedale con cui tenne i contatti con le prime brigate partigiane. Il libro di Luciana Tedesco viene presentato oggi alle 18 alla Casa della Memoria e della Storia di Roma. Intervengono Giuliano Compagno, dell'assessorato alla Cultura di Roma, e Vera Michelin, presidente dell'Associazione nazionale ex deportati, oltre all'autrice.

## In libreria l'alfabeto dell'Olocausto

Ha il merito della dura realtà dei fatti, trasmessa con la forza «scientifica» di un elenco, «Le parole del lager» del giornalista e regista Leoncarlo Settimelli, che Castelvecchi ha da poco pubblicato (pagine 190, euro 14). Il cui sottotitolo - «Dizionario ragionato della Shoah e dei campi di concentramento» - indica chiaramente la natura del testo. Accanto ad una stringata ma efficace presentazione di realtà tristemente tipiche della «Soluzione finale» di marca nazista - ad esempio cosa fossero i «Gaswagen», ovvero i camion a gas, «speciali epr l'eliminazione dei deportati» - vi sono anche significative esemplificazioni e testimonianze che innervano di storia ed esempi il ripiegolo del dramma della Shoah. Molto toccante la dedica dell'autore, che ha voluto rivolgere questo lavoro «ai miei genitori, che rischiarono la vita per salvare quella di Marcella, ragazza ebrea».